Assemblea Nazionale 2011 *Le parole della Verità*

Simona Borello

Linguaggi e relazioni

Il mio discorso si soffermerà su due aspetti:

1) una serie di considerazioni sul tema dell'assemblea
2) alcune proposte concrete per le attività del Movimento.

Linguaggi e relazioni

Vorrete scusarmi se le mie parole si limiteranno a tracciare solamente alcune pennellature più che dipingere un quadro completo, ma mi auguro che possano essere d'aiuto per il resto del dibattito che ci attende.

Questa sessione è chiamata "linguaggi e relazioni" e non è pensabile interrogarsi su questo, come per certi versi ha suggerito il prof. Pieretti, senza affrontare il questione dei mezzi di comunicazione e delle tecnologie a nostra disposizione.

E la prima domanda che vorrei proporvi è proprio questa: che cos'è tecnologia?

Qualcuno provocatoriamente ha risposto è che "è tecnologia tutto quello che c'era quando siamo nati". E questo cambia il nostro approccio a esse. Diremmo tecnologia un libro? Noi no, ma non penso che gli uomini del 1492 avrebbero la nostra stessa opinione.

Quello che ci sconcerta e ci provoca smarrimento è che viviamo nell'epoca di trasformazione, del passaggio dalla comunicazione che gli studiosi chiamano "meccanica" a quella "elettronica". E non soltanto siamo nel mezzo di questo cambiamento, ma lo siamo da tempo e non è detto che ne usciremo. La cifra delle innovazioni tecnologiche e mediali che viviamo è la continuità e velocità di rinnovamento, oltre alla apparente facilità di accesso.

La rivoluzione mediale e lo smarrimento da essa provocato possono "indurci in tentazione": vedere il modello a cui siamo stati abituati e formati come quello "giusto", "immutabile", a cui i nuovi strumenti devono essere ricondotti. Provo a esemplificare questa considerazione: la nostra educazione, il nostro apprendimento, lo svolgimento del nostro pensiero sono inevitabilmente legati al libro: sin da piccoli siamo stati abituati a questo oggetto composto da una copertina che annunciava il contenuto; un indice descrittivo di quanto avremmo trovato all'interno; una prefazione che ci dava le ragioni della lettura; una serie di capitoli più o meno strutturati e articolati; una conclusione che traeva le fila del discorso e, spesso, lo rilanciava o avvalorava con una bibliografia dettagliata. Siamo così stati abituati ad essere a

contatto con questo tipo di approccio che siamo arrivati a considerare questo il metodo corretto e universale: "si è sempre fatto così: questo è il modo di apprendere, questo è il modo di strutturare un testo e un messaggio comunicativo". In tutto questo dimentichiamo che tutto questo esiste, per tutti, solamente a partire dal 1492, da quello che è avvenuto dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili da parte di Gutenberg. Il tempo trascorso a partire dal 1492 è decisamente breve nella storia dell'uomo per arrivare a considerare le abitudini generate da questo specifico mezzo di comunicazione come caratteristiche immanenti dell'uomo, modalità immutabili e insuperabili, uniche strategie di azione. Questa banale osservazione permette di mettere in risalto almeno due fenomeni: l'uno è che la conoscenza è stata trasmessa nel corso dei secoli attraverso altri mezzi di comunicazione che, anche quando avevano una forma simile a quello che è diventato il libro con la stampa a caratteri mobili, avevano caratteristiche differenti e attivavano diversi meccanismi di acquisizione e di trasmissione delle informazioni; l'altro è che considerare "naturale" quanto è strettamente legato a un mezzo di comunicazione evidenzia la pervasività che i cambiamenti tecnologici hanno nella vita dell'uomo dopo i traumi vissuti dalla generazione che ne vede l'introduzione.

Vorrei proporvi anche io una citazione di Marshall McLuhan, più volte evocato oggi: "le società sono sempre state plasmate più dalla natura dei media attraverso i quali gli uomini comunicano che non dal contenuto della comunicazione […] è impossibile capire i mutamenti sociali e culturali senza una conoscenza del funzionamento dei *media*" (*Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 1964).

Considero dunque necessario generare delle chiavi di lettura nuove, consapevoli e critiche dei mezzi perché nate da coloro che adoperano i *media* e non proposte dall'esterno.

Non voglio offrirvi uno sguardo buonista eludendo le problematiche che i mezzi di comunicazione contemporanea portano con sé e che dobbiamo ancora approfondire e investigare. Mi limiterò anche in questo caso ad alcuni spunti:

- la facilità di accesso ai mezzi apre a due fenomeni: l'immediatezza nell'uso e la lentezza della costruzione di senso critico. Al di là delle sterili lamentele dall'esterno, è sempre più necessario che gli adulti (e i cristiani) abitino i *media* e portino una testimonianza di uso consapevole, creativo, rispettoso della dignità e delle differenze, eccetera;
- il superamento della distinzione tra pubblico e privato, sia da un punto di vista temporale (quante volte leggiamo una mail lavorativa durante il nostro tempo libero e una mail associativa durante l'orario lavorativo?), sia da un punto di vista spaziale (possiamo lavorare e mantenere relazioni in qualunque luogo e momento della giornata), sia da un punto di visto di auto rappresentazione di sé (il profilo personale di Facebook a cui si dà accesso ad amici, familiari, conoscenti, allo stesso tempo);

- il rischio di "frequentare" solamente con chi conosco – è un dato di recenti Osservatori sull'uso dei *social network* – e chi la pensa come me, rafforzando delle comunità fortemente identitarie suppur non legate a una base territoriale.

Sono solo alcune delle problematiche su cui una riflessione sull'uso dei *media* non può non soffermarsi per aiutarci a comprendere i mutamenti sociali e culturali che stiamo vivendo.

Proposte concrete

Eppure, e mi avvio ad affrontare il secondo punto, i nuovi mezzi di comunicazione ci aiutano nella proposta di dinamiche nuove, che non sono più legate al protagonismo carismatico, immagine sbiadita di quello proposto dalla televisione, ma piuttosto alla compartecipazione tipica dei *social network*, come il bel libretto *Alzati, ti chiama!*

Mi permetto di riproporre la domanda già fatta da qualcuno di noi oggi: come Movimento siamo in grado di dire parole di verità? Come ci autorappresentiamo?

- Uno dei nostri baluardi è l'attenzione alla cittadinanza e alla democrazia: come viviamo questa componente all'interno?

  Mi permetto di proporre che in futuro le assemblee non solo abbiano momenti di dibattito, ma che questi siano strutturati in vista di generare proposte operative e mozioni di indirizzo. E che la vita nazionale del consiglio e dell'assemblea sia comunicato con più semplicità e trasparenza.
- Abbiamo a cuore la trasmissione dei nostri contenuti: mi pare che i nostri organi informativi debbano essere pensati come più coinvolgenti e aperti. In particolare, si rende ineludibile una presenza su internet più attiva e pervasiva, che coinvolga anche i *social network*, non solamente della realtà nazionale ma anche di quelle locali, che possano aumentare i propri legami anche al di fuori delle occasioni di incontro nazionali.
- Abbiamo a cuore i giovani, ma non possiamo non interrogarci su quanto il nostro linguaggio interno possa essere ostico e poco accogliente, così come alcune delle dinamiche.

  Mi permetto di fare una considerazione, scusandomi con i delegati del Nord per la ripetizione di un concetto espresso ieri: trovo curioso l'uso della parola "giovane" per alcuni di noi presenti in questa casa. È vero, siamo obiettivamente "più giovani" di alcuni altri soci, ma non lo siamo in senso assoluto.

  In qualunque nazione che non sia l'Italia questo è chiaro. Nel nostro Paese, la gerontocrazia è così pervasiva da occupare anche il nostro linguaggio e finiamo quasi per non rendercene conto.

  In questo modo rischiamo di perderci quelli che giovani lo sono veramente, e che vivano delle dinamiche ancora diverse (e forse più problematiche) dei trentenni.

  Poi, ben venga all'attenzione alle diverse generazioni, ma questo è un altro discorso.

- Un ultimo aspetto riguarda il linguaggio. Sta cambiando, è vero, e sarebbe insensato immaginare il contrario, chiunque abbia un'infarinatura di storia della lingua non ha difficoltà a crederlo.
  Perché dovremmo avere paura a cambiare il linguaggio del Meic? Perché non si deve poter inculturare nel linguaggio di oggi, assumendolo e irrorandolo di contenuti e metodi a noi cari? Perché un alto livello culturale può essere veicolato solamente da un linguaggio faticoso, complicato, astruso?
  Penso che alcune delle forme linguistiche che oggi si stanno imponendo, anzi che oggi stanno ritornando possano esserci d'aiuto. Antonio Pieretti ci ha aiutato a metterne in luce qualcuno, ma temo che la mia visione sia un po' diversa dalla sua.
  Perché lo slogan dovrebbe sembrarci banale e violento? "Il vostro parlare sia sì sì, no no", "Date a Cesare quel che di Cesare, e a Dio quel che è di Dio", eccetera.
  Perché le immagini e le metafore dovrebbero veicolare discorsi vuoti? Il Regno non ci è stato raccontato attraverso parabole?
  Perché il falsamento dello spazio-tempo della narrazione dovrebbe essere inopportuno? I vangeli sinottici non ripercorrono dati storici, ma raccontano l'itinerario che il cristiano deve compiere, in un tempo determinato, dalla Galilea a Gerusalemme, che tuttavia non è quello che Gesù ha storicamente compiuto.
  Penso che questo tempo ci dia la chance di rigiocare nuove piste per l'annuncio del Vangelo (e mi verrebbe da dire della Costituzione).